

Vincenzo Schirripa

Tre cose su MIGRANTI E SCUOLA



Chris Combe

La scuola è sotto pressione da molti punti di vista e da diverse direzioni. Conto almeno fino a dieci, ormai, ogni volta che riconosco in me stesso quella forma di accanimento compulsivo che spinge l'opinione pubblica e il senso comune a subissare "il mondo della scuola" di aspettative e richieste oltre misura. Qualunque emergenza sociale si profili all'orizzonte: dovrebbe pensarci la scuola. Poco importa che nello stesso tempo si metta aspramente in discussione la reputazione dell'istituzione scolastica: perdita di prestigio e affollarsi di aspettative incongrue sono due facce della stessa medaglia. Ne derivano ipertrofia di contenuti doverosi e obiettivi irrinunciabili, calendari fitti di giornate memoriali e celebrazioni di ritualità civili, superfezioni retoriche costose in termini di tempo, fatica e soprattutto credibilità.

Ho contato fino a dieci, anche oltre, ma stavolta non sono riuscito a sottrarmi alla tentazione. Su questa faccenda delle migrazioni non intravedo salvezza oltre la scuola, senza nulla togliere a quanto sta facendo il mondo dell'educativo extrascolastico negli ambiti che gli sono propri. La scuola ha preso in carico da tempo, né poteva fare altrimenti, i temi delle migrazioni, dei nuovi italiani, delle

scolaresche multiqualsiasi cosa: sul piano dei contenuti e dei valori e su quello più urgente e concreto dell'esperienza. Questa presa in carico lascia ai professionisti della scuola il privilegio e la responsabilità di conoscere alcuni fenomeni dal di dentro e non per sentito dire. Su questo terreno accidentato potrebbe avvenire persino un recupero di autorità e di leadership degli operatori della scuola, a condizione di riuscire a raccontare a parole nostre quel che vediamo e ascoltiamo, coscienti della parzialità del nostro punto di vista e della necessità di ascoltare ancora, ma senza lasciarci mettere in bocca parole d'ordine e categorie confezionate altrove.

L'esperienza diretta proietta tutte le parti in causa nel vivo di un nuovo modo di essere delle nostre società, traumi e discontinuità comprese: nel vivo di un cambiamento profondo che chiede di riflettere non solo su cosa insegnare e come insegnarlo, ma mette in tensione più in profondità i nostri paradigmi interpretativi della realtà e del nostro starci dentro. Non esiste un posto abbastanza confortevole in cui appartarsi per descrivere un cambiamento del genere essendone al tempo stesso testimoni: per questo mi sembra non siano mai abbastanza i contributi degli insegnanti che riflettono con profondità sul

proprio percorso in questi anni di mutamento del paesaggio scolastico e sociale, mi piace leggerli e, quando posso, sollecitarli. Da parte mia, studiando storia dell'educazione e lavorando come formatore di insegnanti futuri e in servizio, posso tutt'al più restituire alcune impressioni che ricavo da queste occasioni di confronto. Scelgo tre temi sui quali, secondo me, c'è molto da lavorare e se non lo fa la scuola non lo farà nessuno nella misura in cui è necessario.

Raccontare quello che sta succedendo

Niente di originale, converrete. Niente di meno necessario, dal momento che c'è poco da confidare nei mezzi d'informazione e ancor meno da dare per scontato. Solo un esempio. Per il lavoro che svolgo dovrei forse vergognarmene, ma io stesso, di fronte agli eventi che hanno generato gli ultimi e più drammatici movimenti di profughi, mi stupisco di quanto siano insoddisfacenti le mie cognizioni di base per comprendere davvero quel che leggo sui giornali. So, perché me lo hanno raccontato, che ci sono in giro scolaresche di diverse età impegnate a rico-

struire cartine tematiche, a cercare sul web dossier affidabili e seri traducendo e sintetizzando ove necessario, a demistificare con metodo frottole e semplificazioni dei mass media. Quante sono le persone interessate dalle migrazioni? Da dove vengono e quali sono le loro reali destinazioni? Quali progetti e quali "carriere migratorie" hanno di fronte a sé? Che differenze ci sono fra gli uni e gli altri? Che differenze fra i movimenti di lunga durata, che incidono stabilmente sulla nostra demografia, e gli afflussi straordinari che fanno più notizia? Quanto sono rappresentativi gli episodi che vengono rilanciati dalla stampa per suscitare le nostre paure o la nostra compassione? L'opinione pubblica, a quel che pare dai suoi principali canali di orientamento, fa a meno volentieri di queste sottigliezze (Leogrande, 2015). La scuola, a volersi prendere sul serio, credo di no.

Nessuno sa cosa verrà fuori dagli avvenimenti di questi anni, ma saranno gli scolari di adesso a gestirne le conseguenze: qualsiasi convincimento maturerà in loro al momento di pensare questi eventi in termini politici, dar loro strumenti per essere meno esposti a qualsiasi manipolazione è il minimo che possiamo



U.S. Army



Tulane Public Relations

Per la buona accoglienza

Consapevoli delle differenze presenti nei diversi territori, ma fermamente convinti della necessità di coniugare efficacia, trasparenza e solidarietà, le parti condividono di promuovere azioni comuni che contemplino:

- la promozione di affidamenti coerenti con le recenti novità legislative (Riforma del Terzo Settore e nuovo codice degli appalti);
- un impegno concreto da parte delle cooperative sociali per segnare la distanza dalle realtà che approfittano della situazione di bisogno per trasformarla in un business;
- la massima attenzione possibile al rispetto di procedure e tempi previsti dalla legge in materia di esecuzione dei rapporti contrattuali tra pubblico e privato;
- la strutturazione di un dialogo costante tra le persone accolte e la cittadinanza, affinché il valore aggiunto della buona accoglienza contribuisca a contrastare i pregiudizi e la disinformazione, primo ostacolo di un'efficace inclusione sociale.

Per questi motivi, per il perfezionamento del sistema a regime, la buona accoglienza dovrà fare riferimento alle Linee Guida ed al Manuale Operativo dello SPRAR, avendo come finalità ultima quella di far convergere le migliori esperienze all'interno della rete.

A tal fine le organizzazioni firmatarie si impegnano con la presente carta ad agire, ciascuna nel proprio ambito di competenza, affinché la partecipazione al Sistema SPRAR sia sempre più ampia e diffusa sull'intero territorio nazionale.

Si richiamano in particolare le seguenti azioni concrete volte a:

- 1) passare, progressivamente e compatibilmente con il percorso individuale e con la situazione del contesto territoriale, da accoglienza in centri collettivi a percorsi di accoglienza in abitazione.
- 2) definire standard di qualità che garantiscano adeguati livelli dei servizi offerti prevedendo:
 - in ogni fase dell'accoglienza, la presenza di personale socio educativo qualificato;
 - ospitalità in strutture con caratteristiche adeguate e nel rispetto dei parametri della civile abitazione.
- 3) Garantire un'attenzione alle tematiche di genere, e quindi alle specificità connesse all'accoglienza ed all'integrazione delle donne migranti e dei minori;
- 4) Prevedere:
 - accesso, con personale qualificato, a percorsi di mediazione culturale;
 - corsi di italiano per un minimo di 10 ore settimanali, il cui coordinamento, progettazione e monitoraggio siano affidati a persone in possesso del titolo DITALS o equivalente;
 - accesso alla tutela legale e orientamento giuridico svolto da persone in possesso di certificate e specifiche competenze;
 - tre pasti al giorno nella struttura oppure l'erogazione di risorse per l'autopreparazione nel rispetto delle tradizioni religiose e culturali nonché delle prescrizioni mediche;
 - fornitura di vestiario in ingresso di un kit di accoglienza che rispetti quanto previsto dalle norme SPRAR e adeguato cambio stagionale;
 - periodici e adeguati strumenti per l'acquisto del kit per l'igiene personale;
 - corretto ed adeguato accompagnamento alla conoscenza dei servizi del territorio;
 - un investimento in formazione professionale o borse lavoro o tirocini per almeno

il 20% dei migranti accolti che abbiano una permanenza ed un percorso di accoglienza di almeno 6 mesi, prevedendo anche la formula di tirocini a rotazione in modo da allargare la platea dei beneficiari;

- l'elaborazione, più accurata possibile, di una "certificazione" delle competenze di ciascun migrante, sia acquisite prima del suo arrivo in Italia che relative al percorso di accoglienza;
- un'azione di coinvolgimento dei territori, istituzioni e società civile, ove avviene l'accoglienza, d'intesa con i Comuni e le Prefetture.

Il rispetto di questi parametri costituisce elemento di qualità e certezza nella gestione dei percorsi di accoglienza che hanno a cuore una reale integrazione dei migranti nel tessuto delle comunità locali.

dalla Carta per la Buona Accoglienza

sottoscritta da Ministero dell'Interno, ANCI e Alleanza delle Cooperative italiane sociali

fare e non è neanche poco. Niente di meno estraneo al *core business* della scuola e ai suoi percorsi curriculari: non c'è neanche bisogno della giornata del migrante. Molti hanno già cominciato ma c'è parecchio da fare.

Diffidare delle retoriche dell'accoglienza

Corollario del paragrafo precedente. Un altro esempio: quando a scuola ci si documenta su quel particolare segmento del fenomeno migratorio che sono i richiedenti asilo viene fuori, a volte, il "modello Riace". Avete presenti i piccoli centri in via di spopolamento che si sono offerti per collaborare a una distribuzione dei profughi alternativa al loro concentramento nelle soluzioni ben poco umanitarie che un po' conosciamo? Si tratta, a ben vedere, di un modo un po' più ragionevole (Elia, 2014) di spendere le risorse che in ogni caso sono impegnate per far fronte al fenomeno. Parlarne è opportuno e, se credete, anche parlarne bene; farne una pagina edificante arzigogolando sul grande cuore degli italiani e in specie degli italiani del Sud, popolo a sua volta di migranti, non rende un buon servizio a questi esperimenti. Sta alla mediazione dei docenti dissipare questa coltre di fumo e consentire agli alunni, nel contesto dei rispettivi percorsi didattici, di esprimere le loro valutazioni alla luce di una conoscenza più complessiva della macchina amministrativa e del complesso di servizi dispiegato dai pubblici poteri per gestire i fenomeni legati a questo tipo di migrazioni.

Raccontare le storie senza alterarne i contorni è, in generale, una questione di rispetto delle storie medesime e di chi le ascolta. In questo caso la posta in gioco è anche un'altra. Quello che temo è la sottovalutazione del ruolo che le retoriche dell'accoglienza caritatevole e sentimentale hanno avuto, da almeno venticin-

que anni a questa parte, nel legittimare l'impoverimento dei sistemi di sicurezza sociale. Allo stesso modo, a mio modo di vedere, le versioni "buoniste" dei fenomeni migratori si sorreggono oggi a vicenda con quelle opposte, xenofobiche e securitarie. Se il soccorso di chi ne ha necessità e l'affiancamento a chi viva qualunque forma di disagio dipendono solo dal nostro buon cuore e non dalla dignità della nostra comune condizione umana, dai diritti e dai doveri conseguenti alla nostra interdipendenza in un sistema sociale, dalla mia professionalità nel caso io sia un educatore o un operatore sociale: in tal caso ogni erogazione di risorse, materiali o immateriali, è arbitraria e revocabile, asimmetrica e reificante. Di solito, quando l'esperienza ci mette davanti al fatto che i poveri non sono obbligati a essere come ce li immaginiamo, le nostre motivazioni all'aiuto vacillano se nel frattempo non sono diventate tanto adulte da spingerci a riconoscere la loro soggettività. Il Mieac, che dà vita a questa rivista, fa parte di una tradizione associativa ed ecclesiale che ha dato il suo contributo nel decostruire i residui paternalistici e assistenzialistici che negli anni Sessanta e Settanta erano ancora presenti nel volontariato e nell'impegno sociale di matrice cattolica: credo perciò di non dover argomentare oltre su quello che sento oggetto di una comune sensibilità.

Allo stesso modo il mito dell'integrazione, nelle varie sfumature in cui si è venuto configurando e al di là delle sue ambivalenze, non regge le asprezze di un dibattito politico cinico e disincantato, né l'urto della realtà che ci è dato talvolta sperimentare; in mancanza di meglio, finiamo per fare il gioco delle visioni più apocalittiche e xenofobiche.

Se contro gli *hate speeches* che inquinano il discorso pubblico sulle migrazioni siamo relativamente vaccinati, risuliamo più vulnerabili

rispetto alle insidie che si celano dietro le retoriche della bontà e ai loro usi in buona e in mala fede (Rastello, 2014). Abbiamo ancora bisogno di raccontarci buone notizie e buoni esempi a condizione di rispettarli per quello che hanno da dirci, senza assoggettarli alle logiche della società dello spettacolo (Debord, 1967). Abbiamo bisogno di attingere alle ragioni fondanti del nostro patto di convivenza sociale per fornire alla nostra idea di accoglienza basi più solide del piacere di sentirsi più buoni, perché è piuttosto breve il passo dall'infatuazione irenistica al disincanto, al vittimismo e alla xenofobia. Il tema è delicato ed è connesso con le difficoltà che viviamo nel mettere a fuoco le dinamiche interculturali nella loro natura processuale e conflittuale.

Postura e intercultura

Fra le esperienze di innovazione scolastica autopropulsiva che seguono con più interesse ci sono quelle orientate a coltivare, nei docenti e negli alunni, le capacità di osservazione, di ascolto e di comunicazione più adatte ai sistemi complessi e alle dinamiche interculturali che si dispiegano nei nostri

ambiti professionali, ma anche nella quotidianità familiare (Sclavi-Giornelli, 2014). Si tratta di un approccio educativo che ha a che fare col modo in cui si presentano ai nostri occhi le società del XXI secolo, al di là del fatto che nelle nostre classi ci siano più alunni di origine straniera, che è solo un aspetto dei mutamenti in corso. Questo lavoro su sé stessi, attento alle forme delle interazioni sociali che sperimentiamo, va in una direzione diversa rispetto al cristallizzarsi in proposizioni *politically correct* del discorso sulla diversità che ingrigisce tante iniziative benintenzionate, anche a scuola. Spesso le retoriche sulla diversità dissimulano, e neanche efficacemente, le nostre resistenze a riconoscere le differenze per quello che ci appaiono quando le interroghiamo al di là delle precomprensioni di cui esperienza e conoscenze teoriche ci muniscono. In tal caso gli itinerari di educazione interculturale possono rivelarsi percorsi a ostacoli che lasciano irrisolti luoghi comuni, pigri stereotipi e tutta una gamma di atteggiamenti che il Modello dinamico di sensibilità interculturale (Bennett, 2002) situa fra lo stadio della minimizzazione, quella della difesa e quello della negazione.



Come sarebbe l'Italia senza immigrati?

Sarebbe un Paese con 2,6 milioni di giovani under 34 in meno e sull'orlo del crac demografico. Gli immigrati sono mediamente più giovani degli italiani e mostrano una maggiore propensione a fare figli. Le nascite da almeno un genitore straniero in Italia fanno registrare un costante aumento: +4% dal 2008 al 2015, a fronte di una riduzione del 15,4% delle nascite da entrambi i genitori italiani. Dei 488.000 bambini nati in Italia nel 2015, anno in cui si è avuto il minor numero di nati dall'Unità d'Italia, solo 387.000 sono nati da entrambi i genitori italiani, mentre 73.000 (il 15%) hanno entrambi i genitori stranieri e 28.000 (quasi il 6%) hanno un genitore straniero.



È vero che il nostro sistema di gestione dei flussi migratori ha dovuto affrontare crescenti difficoltà. Il numero complessivo degli ospiti nelle strutture di prima e seconda accoglienza è passato dai 22.118 del 2013 ai 123.038 al 6 giugno 2016, con un aumento del 456%. Ma il nostro modello di integrazione degli stranieri che si stabilizzano sul territorio nazionale funziona.

Gli alunni stranieri nella scuola (pubblica e privata) nel 2015 erano 805.800, il 9,1% del totale. Senza gli stranieri a scuola (la maggioranza dei quali sono nati in Italia) si avrebbero 35.000 classi in meno negli istituti pubblici e saremmo costretti a rinunciare a 68.000 insegnanti, vale a dire il 9,5% del totale.

Anche sul mercato del lavoro la perdita dei migranti significherebbe dover rinunciare a 693.000 lavoratori domestici (il 77% del totale), che integrano con servizi a basso costo e di buona qualità quanto il sistema di welfare pubblico non è più in grado di garantire.

Gli stranieri mostrano anche una voglia di fare e una vitalità che li porta a sperimentarsi nella piccola impresa, facendo proprio uno dei segni distintivi del nostro essere italiani. Nel primo trimestre del 2016 i titolari d'impresa stranieri sono 449.000, rappresentano il 14% del totale e sono cresciuti del 49% dal 2008 a oggi, mentre nello stesso periodo le imprese guidate da italiani diminuivano dell'11,2%.

Anche i trattamenti previdenziali confermano che il rapporto tra «dare» e «avere» vede ancora i cittadini italiani in una posizione di vantaggio. I migranti che percepiscono una pensione in Italia sono 141.000: nemmeno l'1% degli oltre 16 milioni di pensionati italiani. Quelli che beneficiano di altre prestazioni di sostegno del reddito sono 122.000, vale a dire il 4,2% del totale.

Tutti segnali di quel modello di integrazione dal basso, molecolare, diffuso sul territorio che ha portato oltre 5 milioni di stranieri (che rappresentano l'8,2% della popolazione complessiva), appartenenti a 197 comunità diverse, a vivere e a risiedere stabilmente nel nostro Paese e che, alla prova dei fatti, ha mostrato di funzionare bene e di non aver suscitato i fenomeni di involuzione patologica che si sono verificati altrove in Europa, dove i territori ad altissima concentrazione di immigrati sono esposti a più alto rischio di etnodisagio. Dei 146 comuni italiani che hanno più di 50.000 abitanti, solo 74 presentano una incidenza di stranieri sulla popolazione che supera la media nazionale. Tra questi, due si trovano al Sud: Olbia in Sardegna, con il 9,7% di residenti stranieri, e Vittoria in Sicilia, con il 9,1%. Brescia e Milano sono i due comuni italiani con più di 50.000 residenti che presentano la maggiore concentrazione di stranieri, che però in entrambi i casi è pari solo al 18,6% della popolazione. Seguono Piacenza, in cui gli stranieri rappresentano il 18,2% dei residenti, e Prato con il 17,9%.

CENSIS, Comunicato stampa dell'8 giugno 2016

Sarà per questo che non amo l'uso del termine "intercultura" come sostantivo. Non me ne piace il suono e non capisco effettivamente cosa voglia dire. Il suffisso *inter-* lo trovo pleonastico se la cultura, come credo, è frutto di processi che sono generativi in quanto relazionali, oppure non sono. Ma in fin dei conti non mi convince l'idea, che a torto o a ragione ne inferisco, di un repertorio condiviso di contenuti e valori, quando quel che credo ci occorra è una più attrezzata disposizione esplorativa. La storia dell'innovazione educativa è lastricata di idee nuove e feconde che hanno generato formule e slogan dirompenti alla stessa velocità con cui noi operatori le abbiamo, almeno in parte, adattate alle nostre antiche abitudini, accettandone selettivamente le interpretazioni che meglio ci confermavano nei nostri *habitus*. Di fronte alle dinamiche interculturali che in questi anni hanno messo in tensione i nostri ambiti di esperienza professionale non ci è mancato il conforto della Pedagogia. Ma in che misura le buone idee che pure sono sortite dagli incontri più virtuosi fra ricerca teorica e pratica professionale ci hanno indotto a mettere in discussione davvero le nostre posture? Temo che la ragione di cui largamente ci siamo contentati nelle scuole consista in un florilegio di risposte pronte declinate più all'insegna della tolleranza passiva che della curiosità dialogica, adatte semmai a sopire le dissonanze che, nell'esperienza della scuola multiculturale, sembrano minacciare le nostre certezze consolidate. Eppure è proprio lo spiazzamento la condizione che, interrogata con metodo, più ci consente di imparare dalle dinamiche interculturali.

Quello delle competenze interculturali è un cantiere aperto: alcune esperienze sono documentate in libri, riviste e fonti web, altre percorrono il multiverso scolastico senza essere forse raccontate a sufficienza, ma stan-

no potenziando la nostra capacità di risposta proattiva ai cambiamenti in corso.

Bibliografia

- BENNETT M.J. (a cura di), *Principi di comunicazione interculturale. Paradigmi e pratiche*, Franco Angeli, Milano 2002.
- DEBORD G., *La société du spectacle*, Buchet Chastel, Paris 1967.
- ELIA A., *Rifugiati in Calabria. Risposte locali a disuguaglianze globali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
- GIGLIOLI D., *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014.
- LEOGRANDE A., *La frontiera*, Feltrinelli, Milano 2015.
- RASTELLO L., *I buoni*, Chiarelettere, Milano 2014.
- SCLAVI M., *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano 2003 [2001].
- SCLAVI M.-GIORNELLI G., *La scuola e l'arte di ascoltare. Gli ingredienti delle scuole felici*, Feltrinelli, Milano 2014.

